

Antoni Tàpies al MARCA di Catanzaro: "Materia e tempo" sino al 14 marzo

Un ponte tra Goya e Beuys

Il pensiero sciamanico di un pittore classico

di Renzo Margonari

Solo cinque anni separano la mostra di Antoni Tàpies a Lissone da quella del MARCA a Catanzaro, *Materia e tempo*, curata da Alberto Fiz (www.museo-marca.com), in corso dal 12 dicembre 2009 al 14 marzo. È una buona occasione per riflettere ancora circa l'opera di un protagonista della seconda parte del XX secolo, ancora attivo, e riprendere lo svolgimento del mio articolo *Olè*, del 10 giugno 2005, p. 20-21, perché le mostre sono molto simili e i critici, a proposito dell'artista catalano, ripetono noiosamente le medesime riflessioni già enunciate, ormai scontate. C'è, intanto, la magnifica monografia-catalogo, edita da Electa, che riporta alcuni scritti dell'artista: una buona base per rinnovare gli argomenti. Forse varrebbe la pena rischiare una lettura che confrontasse l'opera del maestro che ha uno spirito antico, con i contemporanei. Tàpies è un artista classico, e non credo sarebbe possibile staccare il cordone che lo lega alla grande tradizione benché possa considerarsi, naturalmente e per destino, la giuntura che collega la stagione informale al comportamentismo di Beuys. Tàpies (Barcellona, 1923) agisce come un artista rinascimentale. Dice Umberto Eco *che l'artista rinascimentale riproduce [il mondo] che vede, mentre il pittore cubista quello che sa (ma il pubblico normale è abituato a riconoscere solo quello che vede e non riconosce quello che sa)*. Purtroppo Eco pecca di ottimismo. L'esperienza di un artista contemporaneo è abbastanza diversa; prima perché non è vero che il pubblico normale -esiste per l'arte un "pubblico normale"?- riconosce quello che "vede" proprio perché non "sa". Peraltro neppure è vero

che l'artista rinascimentale riproduce ciò che vede. Né Michelangelo, né Caravaggio lo fanno. Pertanto, l'aproposito a un artista come Tàpies, che "sa" quel che "vede", mentre il "pubblico normale" non può comprenderne il progetto estetico, deve essere umile anche da parte critica, per poterne intendere e tradurre, il significato profondo, la parte invisibile. Condivido, invece, ciò che Raffaele Perrotta scrive sul terzo numero della rivista "Ali" (Edizioni del Bradipo, Faenza, 2009, p. 80): *l'artista è il critico dell'arte, la sua opera di critico dell'arte è la sua stessa opera di artista*. Mi pare che questa riflessione sia la giusta chiave per aprire l'ermetismo del pensiero estetico di Tàpies. Di certo questi ragionamenti sono ardui, e non è possibile fornire una spiegazione facile per un'opera che sottende un pensiero difficile.

Il famoso critico britannico Michael Peppiatt riferisce che Francis Bacon ammirasse l'opera di Tàpies, fatto raro, e tanto vale. Simile apprezzamento era forse dovuto alla condivisione per il senso della drammatica sintassi utilizzata dal catalano, quanto serve per capirne la poetica. La critica ancora non si stancano di far soliti paragoni, ad esempio, con Alberto Burri oppure -più estraneo- Robert Rauschenberg. Chi si avventura in simili argomentazioni dovrebbe usare prudenza. Burri e Tàpies, fanno un uso assai differente della materia che forma i rispettivi linguaggi. Il primo è materialista, e la sua esplorazione delle qualità espressive dei mezzi tecnici si ferma all'esperienza sensoriale dell'occhio tattile, oggettiva, mentre il secondo, pur usando talvolta materie simili vi attribuisce intense valenze simboliche, perfino alchemiche o religiose, affidandogli messaggi filosofici esi-

stenziali. Il loro atteggiamento nei confronti del gesto artistico è pure ben differente. Al contrario di Burri che lascia la materia allo stato di reperto, Tàpies dipinge tutto, dipinge anche i materiali applicati, mescola il colore con la sabbia e il cemento. I suoi colori, anzi, rispondono a una gamma povera e significativa dominata dall'ocra e dal nero. Le composizioni hanno un impianto cromatico studiato ad effetto. Si può dire che pure quando lavora sui materassi arrotolati o sulla gommapiuma, produce sempre un "quadro". Burri, al contrario, anche quando lavora tradizionalmente le superfici produce sempre un "oggetto". I due hanno in comune, però, la spinta a travalicare i confini tradizionali della pittura e assediare la dimensione plastica. In questo Tàpies è più determinato di Burri (anche tenendo conto dei Ferri), inventando installazioni ambientali pittoriche, pensiero che ha tentato pure Emilio Vedova.

Tali vetuste disquisizioni servono ancora, forse, per chiarire il senso spirituale dell'arte di Tàpies che lo pone al più alto livello tra gli artisti con cui la Chiesa potrebbe aprire un dialogo. Lo raccomanderei a Gianfranco Ravasi, ministro della cultura in Vaticano, mentre progetta di partecipare alla prossima biennale veneziana. Tàpies è un pensatore laico, ma catalano. La sua spiritualità è simile, dunque,

a quella del religiosissimo architetto Antoni Gaudì per il quale è in corso un processo di beatificazione, ma è più vicino alle "pitture nere" dell'"eretico" Goya, si sa. La critica ha evocato questo nome forse per ragioni preconcette, ma la validità del confronto ha un'evidenza indiscutibile. La forza sentimentale dei suoi quadri ha una larga influenza, come i

grandi artisti catalani, da Picasso a Mirò, a Dalì: tutti loro hanno espresso un messaggio forte, e tale fascino è dovuto, in gran parte, all'intensità simbolica attribuita ai materiali e ai segni, ma soprattutto alla capacità d'imporre sinteticamente un messaggio netto, sicché pure chi non può leggere esattamente il senso dell'immagine ne accoglie emozionalmente lo spirito, cioè "sa" quel che "vede" nelle impronte su quegli intonaci feriti, incisi, inscritti come pareti preistoriche, o vecchi muri nella storia, con segni di presenza e d'angoscia esistenziale cui affidare strati di dubbio.

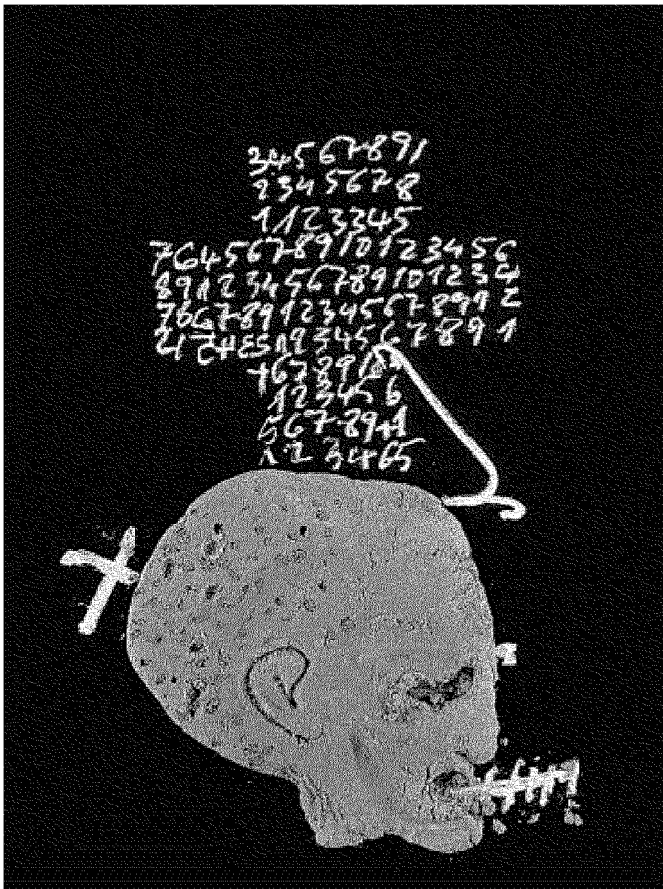
Nomen omen: in catalano, Tàpies significa muro. Siccome l'artista ha scritto il proprio vademecum con un titolo eloquente, *L'arte contro l'estetica*, 1974, agli esteti non dovrebbero essere consentite interpretazioni a piacere né variazioni sul suo pensiero. Eppure la critica non perde il vizio di riadattare utilizzando le più recenti proposizioni filosofiche, ma la filosofia dell'arte non è critica d'arte, sicché per spiegare pittori che non sono da spiegare ma semplicemente da "vedere", si continuano ad usare vecchi strumenti descrittivi ormai inefficaci. C'è poi chi tenta di raggiungere lo scopo decifrando soggettivamente, secondo la propria cultura, il significato di ogni oggetto e ogni iscrizione che appaiono nelle opere di Tàpies; ciò impedisce di "vedere" l'opera nel suo complesso disegno generale. Il catalano è l'artista demiurgo, il ponte che collega Francisco Goya allo sciamano Joseph Beuys, senza attraversare il pittoricismo di Picasso né il concettualismo di Duchamp. Questo è quanto serve sapere per "vedere" Tàpies. Oppure, per "sapere", basta guardare, riconoscendo le proprie sensazioni.

renzo.margonari@tin.it



Cos de Materia, 1968

ap i creu, 1995



1/2, 2004

